

INCHIESTA Il Dipartimento udinese di Scienze agrarie partner ormai indispensabile per gli allevatori friulani

Le aziende del latte vanno all'Università

(d.z.) - Nella regione, le aziende agricole attive nella produzione di latte sono circa 1.800 e nella zona montana rappresentano l'orientamento produttivo prevalente. La consistenza delle vacche da latte in allevamento è di circa 43.000 capi e la quota latte regionale pari a circa 254.000 tonnellate. Il settore contribuisce a più del 10% della produzione agricola regionale. La struttura aziendale si caratterizza per una dimensione medio-piccola: circa 800 aziende, pari a quasi il 50% del numero totale, hanno una SAU (superficie agricola utilizzata) compresa tra 20 e 30 ettari, con un numero di capi bovini per azienda compreso tra 25 e 65. Attualmente in Friuli Venezia Giulia esistono due consorzi per la valorizzazione e la commercializzazione del formaggio Montasio (Consorzio Produttori Formaggio Monta-

sio S.C.A. e Consorzio per la Tutela del Formaggio Montasio), mentre il numero complessivo di caseifici cooperativi operanti sul nostro territorio ammonta attualmente a circa 45. (fonte Regione FVG). «Il settore in questi anni ha subito e sta subendo una profonda riorganizzazione - si legge sulla pagina online dell'Ersa che racconta il comparto - caratterizzata da una drastica diminuzione del numero di aziende a fronte di un sostanziale mantenimento del quantitativo totale di latte prodotto. Le maggiori difficoltà del comparto derivano dalla progressiva riduzione del valore aggiunto per gli allevatori, con un prezzo del latte fresco al produttore in calo e costi di produzione in aumento, ed un calo dei prezzi del prodotto trasformato».

di David Zanirato

«Dotare le aziende di strumenti e nuovi metodi di gestione economica. Lavorare sulla sostenibilità ambientale dei capi. Insomma meno allevatore e più imprenditore». Questa in estrema sintesi la ricetta sulla quale sta lavorando dal 2010 il Dipartimento di Scienze Agrarie ed Ambientali dell'Università di Udine, guidato dal professor Bruno Stefanon, in collaborazione con l'associazione allevatori FVG, il Cirmont, l'Università di Lubiana e la Camera per l'agricoltura e foreste di Nova Goriza, in una partnership transfrontaliera.

Professor Stefanon, da che quadro siete partiti per portare avanti questo progetto?

«La realtà friulana è fatta di molte aziende frammentate e a dimensioni variabili, con diverse specializzazioni. L'obiettivo di fondo è quello di mantenere le aziende medio-piccole perché sono loro che rappresentano una ricchezza per i territori ed un presidio sociale ineguagliabile per la difesa dell'ambiente. Per questo è nato il progetto Bellimpresa che sta lavorando per dare agli allevatori degli strumenti utili ad una gestione

più oculata delle loro aziende ed una migliore propensione al mercato. Stiamo completando attraverso dei sopralluoghi in stalla le campionature di 70 aziende della Regione (73% in pianura), dalle quali poi rielaboreremo i dati per analizzare i punti critici e proporre le soluzioni di rilancio».

Importante sarà anche risolvere la questione dei sistemi produttivi. Devono essere di tipo intensivo od estensivo?

«Non si tratta di contrapporre i due sistemi di produzione, quando di valutare con parametri oggettivi quanto siano sostenibili da un punto di vista ambientale. Noi siamo partiti analizzando con uno studio di carbon footprint (impronta di carbonio) l'emissione di Co2 delle aziende ed abbiamo ricavato il dato che un 1 kg di latte può pesare in termini di emissioni di Co2 da circa 1 a 3 Kg. Il valore obiettivo di sostenibilità ambientale dovrebbe aggirarsi sui valori inferiori a 1,5 Kg di Co2 ed in questa direzione dobbiamo lavorare. Il rapporto è uno strumento fondamentale per capire e identificare le opportunità per ridurre l'impatto ambientale del settore lattiero-caseario e allo stesso tempo fornire prodotti alimentari sicuri e nutrienti. Si

può fare molto analizzando le percentuali che portano a questo "peso" in Co2, ovvero il 50-60% è dovuto all'alimentazione, il 30% alle deiezioni ed il resto all'energia».

Sembra però un ulteriore impedimento "burocratico" per l'allevatore...

«Vero, ma alla lunga non è così. Perché sapere quanto Co2 emette un bovino aiuta a capire consumi e inefficienze dell'attività zootecnica. All'interno di questa analisi entrano tutti gli animali della mandria, non solo quelli dei capi da latte, oltre ad altri parametri quali la longevità, la resilienza e la fertilità. Tutto questo processo poi comporta dei cambiamenti nella ge-



stione dell'alimentazione e la necessità di controlli periodici di questi parametri, con una cadenza bimestrale. Per arrivare a ciò naturalmente servono anche dei corsi di formazione, da programmare con gli enti deputati dell'assistenza tecnica».

In sostanza una specie di management del bovino?

«Esatto, al momento stiamo riscontrando in alcuni casi di macroscopiche gestioni senza controllo, in alcuni casi c'è anche un 30% di surplus di alimentazione rispetto al fabbisogno del bovino. Magari alla fine ci guadagnano comunque ma non è il modo corretto di operare. Per venire incontro a questo necessario salto culturale è inevitabile l'utilizzo della tecnologia: sistemi di mungitura automatica, rilevazione automatica di ruminazione, digitalizzazione degli animali».

Problema aflatossine, come affrontarlo?

«Attraverso dei sistemi diagnostici attivati in stalla che non appena trovano dei valori alterati permettono di tamponare subito il problema, ripristinando la salubrità del prodotto, sistemi di selezione alla partenza intendo, prima che le materie prime arrivino in essiccatoio. Ma è limitante incentrarsi solo sull'M1, occorre un principio di

precauzione generale altrimenti il sistema rimane perverso. Così come sullo smaltimento del latte, che ha costi elevatissimi oltre che essere uno spreco alimentare. Andrebbe rivista e riconsiderata la legge».

Una volta affrontati questi passaggi, che sbocchi ci sarebbero per gli allevatori friulani?

«Anche se non ce ne stiamo accorgendo sta passando nella mentalità delle persone il concetto dell'ecolabel marketing, ossia la certificazione dell'intero processo di produzione e trasformazione del latte secondo la filosofia del benessere animale. In sostanza non solo latte di "alta qualità" ma anche a "bassa emissione". E quindi in questo caso è giustificato l'adeguamento al rialzo del prezzo del latte che remunera correttamente l'intera attività. Un percorso che naturalmente deve essere accompagnato dalle associazioni di categoria altrimenti resisteranno solo i grandi gruppi».

Venendo ai prodotti di trasformazione, prima di tutto i formaggi, come ci si dovrà comportare in futuro?

«Abbiamo una Dop, quella del Montasio, che non stiamo utilizzando a dovere, il sistema di produzione è stato modificato negli anni ed oggi quello che arriva sul mercato è un prodotto non adeguatamente valorizzato. Nel contempo abbiamo dei marchi di nicchia come il Fagagna, l'Ene-monzo, il Brazzacco che si stanno imponendo come prodotti diversi. L'obiettivo deve essere quello di far correre su binari paralleli tutte le eccellenze, magari ricomprendendole sempre all'interno di una Dop. A questi prodotti possiamo agganciare anche altri a latte crudo, che stanno aumentando il loro interesse agli occhi e al palato del consumatore».

E per quanto riguarda la politica regionale che mosse si sente di suggerire?

«Bisogna fare di tutto per attivare un meccanismo premiale che favorisca chi opera al meglio ed ottiene il riconoscimento del consumatore. E' inutile infatti avere stalle che sono dei salotti, e c'è n'è già moltissime in Regione, se poi il prezzo del latte rimane invariato. Il mercato del resto in Regione c'è per tutti perché siamo una terra che è molto sensibile ai prodotti locali. Occorrerebbe infine riconsiderare la collaborazione con gli enti di controllo, che dovrebbe incidere sul sistema produttivo anche in fase di informazione e formazione, non solo in fase di verifica».

PROFESSORE



Bruno Stefanon guida il Dipartimento di Scienze Agrarie ed Ambientali dell'Università di Udine, che sta collaborando con l'associazione allevatori Fvg, il Cirmont, l'Università di Lubiana e Nova Gorica.



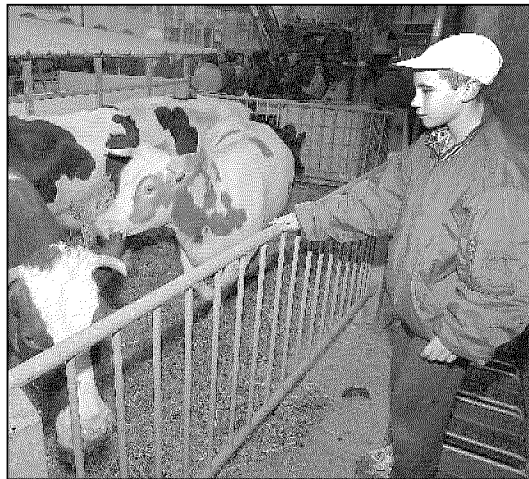
FORMAGGI

«L'obiettivo deve essere quello di far correre su binari paralleli tutte le eccellenze, magari ricomprendendole sempre all'interno di una Dop»



LA POLITICA

«Bisogna fare di tutto per attivare un meccanismo premiale che favorisca chi opera al meglio ed ottiene il riconoscimento del consumatore»



I NUMERI

La consistenza delle vacche da latte in allevamento è di circa 43.000 capi e la quota latte regionale pari a circa 254.000 tonnellate. Le aziende agricole attive sono circa 1.800